

Due sole aliquote? Promessa incauta

di Gilberto Muraro

Sulla riforma tributaria è quasi naturale che si confonda il come con il quanto: cambiamo il modo con l'idea di pagare meno. Non è così. Se si vuole ridurre la pressione fiscale senza aumentare il debito pubblico, bisogna ridurre la spesa: obiettivo sempre valido, ma altra cosa.

Riforma significa quindi, a parità di pressione, cambiare la distribuzione dell'onere tra tipologie di cespiti e contribuenti nonché le modalità tecniche del rapporto tributario; e ciò in vista di un sistema più equo, più efficiente dal punto di vista dell'impatto sull'economia e più efficiente sul piano strettamente tributario (nel senso di ridurre, a parità di prelievo, i costi indiretti: costi di informazione, contabilità e pagamento per il contribuente; costi di raccolta e controllo per il fisco; costi del contenzioso per ambedue le parti).

Si noti che i tre obiettivi anzidetti – equità, efficienza economica, efficienza tributaria – possono essere in conflitto. Si tratta perciò di chiarire gli effetti delle proposte sotto ciascuno dei tre profili e poi di individuare l'eventuale compromesso che si ritiene preferibile. E' solo con questi riferimenti che si può affrontare seriamente il tema.

E Tremonti ha iniziato a farlo riaprendo il suo Libro Bianco del 1994, pubblicato proprio alla caduta del primo Governo Berlusconi ad opera della Lega. Tre linee guida ne ispiravano le proposte di riforma tributaria: dalle persone alle cose, dal complesso al semplice, dal centro alla periferia. Era un'impostazione suggestiva, in un mondo in cui era diventato più difficile il controllo, più alto il costo indiretto, più pressante la prospettiva del decentramento.

In effetti, il sistema tributario italiano si è mosso in quella direzione, sia pure in modo non lineare e con qualche incoerenza, segno che c'erano esigenze di intervento condivise a destra e a sinistra. L'Irpef è stata fortemente semplificata, riducendo il numero degli scaglioni; si sono ridotte le differenziazioni nell'ambito dell'Iva; la sfera di autonomia locale è stata allargata; gli studi di settore si sono molto dilatati. La stessa Irap, introdotta da Visco nel 1998, si inserisce nella linea della semplificazione, dato che ha sostituito ben sei tra tributi e contributi. Solo per la finanza comunale si è andati in direzione diversa dal Libro Bianco, mantenendo forti imposte sui trasferimenti e soprattutto abolendo l'Ici sulla prima casa.

Questo della finanza comunale rimane un problema aperto se si vuole creare la "autonomia responsabile" del federalismo. Ancora più grave per l'attuale governo, schiavo delle proprie incaute promesse elettorali, è come sostituire l'Irap (e di sicuro non ci riuscirà in tempi brevi, ammesso che mai ci riesca). E' poi vero che in sede Irpef conviene ritoccare il sistema delle deduzioni e detrazioni, che da tempo si parla di alzare l'aliquota sulle rendite finanziarie, che forse conviene alzare la franchigia sull'Irap, ecc. Ma non si tratta di una rivoluzione, anche se è bene che i vari aggiustamenti siano contestuali in un quadro coerente di revisione. Conviene quindi non alimentare aspettative di riforme radicali, che in genere esaltano gli atteggiamenti emotivi e le proposte fantasiose, poi difficili da governare. E da questo punto di vista è incauta anche la dichiarazione del premier sull'Irpef ridotta a due sole aliquote, 22 e 33 %, rispetto alle 5 attuali che arrivano al 43%. Positiva è per contrasto la cautela di Tremonti, del quale piace anche sottolineare l'impegno a promuovere un'ampia discussione pubblica. Con un Governo che si vanta di avere approvato in pochi minuti la grande manovra economica dell'estate 2008, temevamo l'ennesimo voto di fiducia a danno di un Parlamento sempre

più esentato dai suoi doveri e privato dei suoi diritti. Prepariamoci quindi ad ascoltare e a discutere seriamente, sperando che non sia solo propaganda in vista delle elezioni regionali.